La relazione di Amendola al Comitato centrale

(Continuazione dalla 1. pagina)

sono quelli del salario (struttura, rapporto tra parte fissa e parte variabile, rapporto col rendimento, cottimi, parità salariale, sperequazioni, rispetto dei contratti), delle qualifiche (difesa e sviluppo della capacità professionale e della personalità dell'operaio), degli organici (ridurre i ritmi di lavoro, alleggerire lo sforzo psichico e materiale, ridurre i pericoli d'infortunio), dell'orario (settimana di 40 ore), della vita interna di fabbrica (disciplina, igiene, previdenza e assistenza, organizzazioni sociali, mensa, cooperativa, mutua, CRAL), delle condizioni di vita del lavoratore e della sua famiglia (corsi di qualificazione professionale, scuola, trasporti, case), dell'emancipazione femminile, dello sviluppo economico del paese. Tutti questi problemi dovranno essere affrontati nel superamento di ogni ristretta considerazione settoriale, economicistica, corporativa, e nella chiara visione del nesso indissolubile che lega le condizioni economiche e politiche della classe operaia a quelle degli altri strati della popolazione lavoratrice e all'avvenire dell'intera società nazionale.

Da questo largo e profondo dibattito deve uscire una più chiara coscienza dell'insopportabilità delle condizioni fatte alla classe operaia nel sistema capitalista, anche nelle zone e nei settori di maggior progresso tecnico, e, assieme, della persistenza di vaste zone di sottosalario, di sperequazioni, di violazioni contrattuali. Deve uscire quindi una critica del sistema, ma anche una manifestazione della volontà di mutare queste condizioni, non soltanto attraverso un loro parziale miglioramento, ma attraverso una loro radicale trasformazione: per mezzo, cioè, di una lotta rivoluzionaria per avanzare, contro le resistenze dei ceti privilegiati, verso la creazione di una società nuova. Un posto centrale dovranno avere i problemi del rafforzamento degli organi attraverso i quali si realizzano nella fabbrica il potere contrattuale degli operai e la loro volontà politica. I problemi della democrazia nella fabbrica non sono solo quelli della tutela dei diritti costituzionali degli operai come cittadini liberi, ma sono anche quelli delle loro forme associative, dell'autonomia e della forza del sindacato, delle commissioni interne e del riconoscimento delle loro funzioni, delle forme di un controllo operaio e democratico nelle fabbriche. In primo luogo, sono i problemi della presenza e del rafforzamento del partito rivoluzionario della classe operaia, del PCI, della sua estensione, del reclutamento ad esso di forze nuove, del suo funzionamento democratico.

Le assemblee di fabbrica dovranno concludersi con l'approvazione di un *verbale dell'assemblea di fabbrica*. Il verbale, steso sulla base di un questionario preparato centralmente, dovrà indicare la presa di coscienza delle condizioni esistenti nell'azienda e fuori dell'azienda, dovrà essere una testimonianza degli orientamenti ideologici e politici prevalenti nella classe operaia: dovrà esprimere la volontà politica dell'avanguardia comunista di lottare contro ogni influenza riformista e contro la penetrazione dell'ideologia neo-capitalistica, per assicurare a tutti gli operai e i tecnici della fabbrica un giusto orientamento politico, per conquistarli a una visione marxista-leninista dei problemi, per realizzare l'unità della classe operaia non soltanto nell'azione sindacale ma anche nella lotta politica.

Dalla campagna di assemblee di fabbrica dovrà venire una forte spinta al movimento rivendicativo, e soprattutto una più chiara coscienza della necessità di una trasformazione generale della società italiana, una educazione socialista. La coscienza socialista non può, come Lenin ci ha insegnato, formarsi spontaneamente sulla base degli sviluppi del moto rivendicativo, ma deve essere trasmessa alle nuove leve operaie (giovani e emigrati dalle campagne) dalle generazioni anziane già conquistate all'idea del comunismo e dall'organizzazione politica di avanguardia — il PCI — in una saldatura che sia, nella continuità storica del movimento operaio, non solo sindacale, non solo politica, ma anche ideologica. La campagna di denuncia delle condizioni fatte dalla classe padronale agli operai porterà alla rivelazione — prima di tutto agli stessi interessati e poi a tutta la popolazione — della brutalità e dell'arretratezza di queste condizioni, le peggiori esistenti in tutta l'Europa del MEC (non solo per i bassi salari, ma per la subordinazione agli interessi monopolistici di tutti i servizi pubblici e sociali). La campagna di denuncia e di protesta faciliterà la creazione di una solidarietà attiva tra la classe operaia e gli altri strati della popolazione, nella comprensione della fondamentale unità d'interessi contro il capitale monopolistico. Questa campagna permetterà di creare una cornice unitaria per le singole lotte rivendicative, necessariamente articolate a seconda delle situazioni esistenti nelle aziende, gruppi, settori, categorie, ma che vanno unificate e coordinate dalla coscienza popolare in un movimento generale per l'aumento dei salari e per la conquista di migliori condizioni di vita. I forti squilibri creati dall'espansione monopolistica esigono lotte differenziate per aderire alle diverse situazioni; ma ciò rende ancor più necessaria una forte direzione, coordinatrice e unificatrice, verso il raggiungimento di obiettivi generali comuni, sindacali, strutturali (nazionalizzazioni, riforma agraria, rinascita del Mezzogiorno), politici (svolta a sinistra).

L'Assemblea dei comunisti delle fabbriche dovrà fare il punto della «riscossa operaia»

La campagna di assemblee di fabbrica sarà accompagnata da inchieste giornalistiche e da studi compiuti da «gruppi di lavoro» sui particolari problemi: *a*) struttura del salario e rapporto tra parte fissa e parte variabile, *b*) modifica delle qualifiche tradizionali e studio delle nuove qualifiche, sulla base delle mansioni create dalla nuova organizzazione del lavoro; *c*) riforma della previdenza sociale; *d*) scuola e qualificazione professionale; *e*) organizzazione dei trasporti e stato dei servizi pubblici; *f*) incidenza del fitto sulle retribuzioni e problemi della casa e dello sviluppo urbano; *g*) organizzazione del tempo libero e delle attività culturali, ricreative e sportive. Tappe importanti della preparazione dell'Assemblea nazionale saranno l'Assemblea dei comunisti delle fabbriche del Mezzogiorno (industrializzazione del Sud, rapporti tra sviluppo industriale e lotta per la riforma agraria e il movimento di Rinascita, sperequazione salariale) e l'Assemblea dei comunisti delle fabbriche IRI e ENI (sviluppo delle industrie di Stato, particolari forme di controllo da parte dei lavoratori, funzione antimonopolistica e di sviluppo democratico dell'economia assegnata alle aziende pubbliche).

La II Assemblea farà il punto della riscossa operaia, oggi largamente operante e che dovrà avanzare più spedita nei prossimi mesi. Possiamo misurare il cammino percorso dalla I Assemblea, che si tenne nel novembre '57, e che si propose di dare ai militanti comunisti, coscienza della necessità e della possibilità — dopo gli arretramenti e le amare esperienze del 1954-'56 — di promuovere, sulla base di una coraggiosa e severa autocritica, una ripresa operaia per respingere l'offensiva riformista, battere i tentativi di penetrazione nelle file operaie delle ideologie revisioniste e neocapitaliste, riaffermare l'autonomia e la funzione egemone della classe operaia nella lotta per il rinnovamento e il progresso del paese, e la insostituibile funzione di avanguardia del Partito comunista.

Sono passati tre anni. Secondo l'auspicio generoso e la parola d'ordine lanciata coraggiosamente da Giuseppe Di Vittorio, contro le previsioni capitolarde degli scettici e dei disfattisti, che parlavano di stanchezza delle masse e che da questa falsa premessa traevano le loro prospettive rinunciatarie, la ripresa operaia si è affermata, si è sviluppata, è diventata riscossa. Nel 1960 il contrasto tra la spinta progressiva della classe operaia e del popolo e i tentativi di controffensiva reazionaria dei ceti padronali, ubriacati dai successi del «miracolo economico», si è fatto più acuto e ha assunto in alcuni momenti aspetti drammatici. Una grave tensione, politica e sociale, domina il paese. Lo sviluppo del movimento rivendicativo sulle linee indicate dal V Congresso della CGIL, il movimento antifascista di luglio, il voto del 6 novembre, sono momenti di un processo che oggi va portato avanti. Vi sono fatti di estrema importanza, che vanno criticamente valutati in quanto creano nuove condizioni di lotta e pongono al nostro partito nuovi compiti: la combattività delle masse; l'adozione di forme più avanzate di lotta (scioperi continuati e a oltranza, picchettaggio, assemblee di fabbrica, manifestazioni di strada); il carattere qualitativamente più avanzato delle rivendicazioni, che non si limitano a richiedere una partecipazione ai profitti di congiuntura attraverso un semplice aumento quantitativo delle retribuzioni, ma investono il problema della contrattazione di tutti i termini del rapporto di lavoro, la partecipazione dei giovani, che pongono i problemi riguardanti l'orario e la qualificazione del lavoro, cioè il proprio avvenire, il posto che occuperanno nel processo produttivo, la difesa della propria personalità e del proprio tempo libero, la forte spinta unitaria, che ha resistito anche alle conseguenze delle polemiche elettorali e ha permesso di realizzare, su un nuovo e più avanzato terreno di lotta, un incontro tra lavoratori comunisti e socialisti e lavoratori cattolici, proprio mentre le correnti democristiane qualificate «di sinistra» operano una nuova capitolazione di fronte alle pretese della destra.

A questa spinta combattiva e unitaria si contrappone una tenace resistenza padronale, che è stata favorita dallo spostamento a destra della direzione governativa. Tale contrapposizione porta a una crescente acutizzazione dei contrasti di classe, alla maturazione e allo scoppio delle contraddizioni di fondo della società italiana, a una prospettiva di più aspri combattimenti politici e sociali. Il movimento rivendicativo — dopo una certa stasi che si è protratta nei primi cinque mesi del '60 per la difficoltà del passaggio da una fase di lotte generali per il rinnovo dei contratti a una fase nuova di lotte differenziate e articolate, che dovevano partire dalle aziende per allargarsi ai gruppi, ai settori e alle categorie — ha cominciato a svilupparsi nuovamente a partire dal mese di giugno. Oggi si svolgono contemporaneamente lotte a diversi livelli e per diversi obiettivi: per il rinnovo di contratti di categoria, per contratti integrativi di settore, per rivendicazioni aziendali, e anche sulla base di mobilitazioni provinciali o regionali. Le iniziative aziendali si vanno facendo sempre più numerose, orientate in prevalenza verso il raggiungimento dell'obiettivo di collegare il salario al rendimento e del diritto di contrattazione dei cottimi e delle qualifiche. Le iniziative provinciali si presentano invece ancora saltuarie. Al centro del movimento rivendicativo stanno oggi le iniziative settoriali per la stipula di contratti integrativi, che danno coordinamento e respiro alle iniziative aziendali, impediscono la polverizzazione del movimento, raggruppano le forze e l'impegno in alcune direzioni fondamentali. Di qui la grande importanza delle lotte e delle agitazioni in corso nei settori elettromeccanico, siderurgico, laniero, cotoniero e del pubblico impiego. La resistenza padronale viene stimolata dal carattere largamente rinnovatore che le lotte vanno assumendo, in quanto puntano a risultati che dovranno modificare il rapporto sindacale nei luoghi di lavoro. Le nuove rivendicazioni esprimono infatti la coscienza sempre più diffusa della crisi delle attuali strutture contrattuali, e la richiesta di strutture contrattuali nuove e moderne. Per impedire che si proceda avanti sulla via degli accordi integrativi di settore, e per mantenere le vecchie strutture contrattuali, la Confindustria, nella vertenza nazionale per il riesame delle «zone» salariali, pretende dai sindacati un'accettazione pregiudiziale della competenza esclusiva delle confederazioni in materia di «zone». La Confindustria pretende cioè un consolidamento dell'attuale sistema fondato su inaccettabili sperequazioni salariali, che pongono i lavoratori di intere regioni e di tutto il Mezzogiorno in una situazione di sfruttamento coloniale e ciò proprio quando anche nel Mezzogiorno le lotte articolate e differenziate di azienda e di settore (Pertusola, Ilva, Rhodiatoce) fanno saltare le vecchie «gabbie» salariali e pongono concretamente la questione della parità di paga per uguale lavoro.

Il padronato cerca con ogni mezzo di spezzare lo sviluppo del movimento rivendicativo. Esso fa ampio ricorso alle armi consuete della minaccia, dell'intimidazione, delle violazioni della libertà di sciopero, delle multe, dei licenziamenti, della serrata, dell'impiego della forza pubblica. Esso cerca di utilizzare il metodo della trattativa con le CI — ignorando il sindacato — per concludere accordi aziendali su basi tradizionali, eludendo i contenuti qualitativi nuovi posti dal sindacato, e offrendo premi di produzione fissati una volta per tutte a propria discrezione. Talora il padrone riesce nel suo intento, chiudendo alla meglio vertenze aziendali, riducendo così la forza del movimento rivendicativo di settore. Inoltre il padronato cerca ancora di giocare la carta degli accordi separati, allo scopo di isolare la CGIL. L'iniziativa di lotta degli elettromeccanici, dei siderurgici, dei cotonieri, dei lanieri e essenziale per creare situazioni nuove che tompano l'intransigenza padronale: il padronato punta infatti ad una sconfitta dei lavoratori, per battere la politica delle lotte articolate e differenziate nella fase cruciale della sua espressione, prima che essa si affermi vittoriosamente con importanti risultati positivi. Il padronato reagisce rabbiosamente allo sviluppo delle lotte operaie perché esso ha visto, nel corso dell'ultimo anno, proprio nel quadro dell'esaltato «miracolo economico», emergere nel modo più clamoroso il fallimento dell'obiettivo perseguito fin dal '54 con l'offensiva riformista e neocapitalista, nell'illusione di addormentare e addomesticare la parte più avanzata del proletariato industriale, quello della grande fabbrica moderna e dei più elevati salari. Esso si era illuso — con l'isolamento e il logoramento dei vecchi nuclei di operai «rossi» — di poter impedire una saldatura politica con le nuove leve operaie e di poter integrare queste nuove generazioni nel sistema, facendo loro accettare nuovi tipi di rapporti imprenditoriali basati sul paternalismo, la corruzione e la rinuncia a un'azione autonoma di classe, politica e sindacale. Gli eventi del 1960 danno un primo serio colpo a questo tentativo. Le lotte operaie, il moto antifascista, il voto del 6 novembre rappresentano nei fatti una critica delle condizioni create alla classe operaia dal «miracolo economico», un rifiuto di accettare per buona la prospettiva che, secondo i padroni, verrebbe aperta dalla continuazione del «miracolo».

Deve partire dal cuore stesso della fabbrica la lotta per un indirizzo di sviluppo democratico

Bisogna impegnare tutte le risorse del movimento operaio e popolare a sostegno delle categorie in lotta. Non basta la semplice esaltazione della lotta. Bisogna comprendere il carattere qualitativamente nuovo di queste lotte, che colpiscono direttamente le posizioni della Confindustria e quindi stimolano l'accanita resistenza del padronato. Per vincere, bisogna far comprendere il carattere e il significato delle lotte a tutta la classe operaia e alla popolazione non direttamente impegnata, far comprendere che non si tratta solo di una certa distribuzione dei profitti di congiuntura del «miracolo», ma si tratta di stabilire, nel momento in cui (nel corso) di un rapido incremento industriale e di un vasto processo di riorganizzazione anche tecnologica) hanno luogo importanti trasformazioni dell'industria italiana, un nuovo tipo di rapporti contrattuali tra operai e padroni e quindi di conquistare un nuovo potere. In questa lotta di decisiva importanza ai fini del progresso economico e sociale del paese bisogna che la classe operaia non sia isolata. E non soltanto è necessaria la comprensione e la solidarietà attiva della popolazione con i lavoratori in lotta, bensì è essenziale che le lotte rivendicative non siano le sole a colpire la prepotenza monopolistica ma si collochino nel quadro di una più generale riscossa democratica. Occorre riconoscere, invece, che alla crescente iniziativa operaia fanno riscontro un certo indebolimento delle lotte contadine per la riforma agraria e un certo affievolirsi dell'iniziativa popolare nel meridionalista, cioè delle lotte popolari volte alla soluzione dei due gruppi fondamentali di contraddizioni, che sono alla base dello sviluppo capitalistico italiano: industria - agricoltura e Nord - Sud.

Le lotte rivendicative quando non si limitano a strappare miglioramenti marginali, o semplicemente una maggior fetta degli utili di congiuntura, ed arrivano a porre obiettivi più avanzati di contrattazione dei vari elementi del rapporto di lavoro, diventano certamente anch'esse strumento di una politica di sviluppo economico che si contrappone all'indirizzo voluto dai grandi monopoli. E si tratta di una lotta per un indirizzo di sviluppo democratico che parte dal cuore stesso della grande fabbrica, e nella quale si afferma un'identità sostanziale tra gli interessi immediati della classe operaia e le esigenze generali del progresso della nazione. Aumentando il proprio potere contrattuale e limitando il potere dei monopoli, discutendo non solo il rapporto fra salario e rendimento ma anche le questioni dell'orario, delle qualifiche, degli organici, la classe operaia interviene direttamente nella questione dell'occupazione (e quindi della lotta contro la disoccupazione) e affronta la questione degli investimenti, che è decisiva per ogni politica di sviluppo. Limitando il profitto, essa giunge a contenere le possibilità di autofinanziamento che, particolarmente nell'ultimo decennio, è stato lo strumento che ha permesso ai monopoli di dominare la manovra del credito e di portare avanti un rapido processo di concentrazione e di centralizzazione. Infine si creano così le condizioni per una lotta volta a imporre misure di controllo democratico sui monopoli e di nazionalizzazione, una lotta antimonopolistica, cioè, che non sia esterna alla fabbrica e nella quale siano presenti soltanto gli strati della popolazione colpiti dalle conseguenze dell'espansione monopolistica, ma che parta dal cuore stesso del processo produttivo e nella quale la classe operaia sia direttamente impegnata come principale protagonista e forza egemone. Altrimenti la lotta antimonopolistica perde di vigore e si riduce a movimento di opinione pubblica democratica.

Occorre insomma che la classe operaia non si isoli nelle sue lotte rivendicative, ma estenda e rafforzi, con le opportune iniziative, un sistema di alleanze che unisca la maggioranza del popolo nella lotta contro la grande borghesia monopolistica. Non basta un collegamento oggettivo tra lotte rivendicative, anche di «tipo nuovo», e lotte per una politica di sviluppo economico, ma ci vuole un collegamento esplicito, che si affermi chiaramente nella coscienza politica della classe operaia e nelle iniziative volte a realizzare un'alleanza con gli altri strati della popolazione lavoratrice. Bisogna riconoscere che nel 1960 l'attenzione e l'iniziativa politica rivolte ai problemi di una politica di sviluppo democratico sono state inferiori alle necessità.

Di questa minore attenzione hanno approfittato i gruppi dirigenti della grande borghesia monopolistica per rafforzare la loro direzione su tutta la vita economica e politica, e per cercar di riprendere una parte del terreno perduto nel '59 sotto la pressione di un forte moto di opinione pubblica che aveva messo in discussione il bilancio dello sviluppo economico italiano nel decennio 1950-1960. Forti del risultato ottenuto, dopo la fine dell'ultima recessione con lo scoppio del «miracolo economico», i gruppi dirigenti della borghesia monopolistica non solamente oppongono un'accanita resistenza al moto rivendicativo, ma rifiutano ogni tentativo di programmazione economica nazionale, e pretendono e ottengono dai governi democristiani una libera per una sfrenata espansione monopolistica.

La linea dell'espansione monopolistica e il dramma delle regioni meridionali

La linea sulla quale si muovono i gruppi padronali, fonda sul presupposto di una proiezione allo infinito degli attuali ritmi d'incremento produttivo. Al Mezzogiorno e alle altre regioni colpite dalle conseguenze di questo processo ed escluse dall'area di concentrazione degli investimenti monopolistici, i gruppi padronali offrono biutalmente la prospettiva del «tempo lungo». Aiutateci a continuare su questa strada — essi dicono — rinunciate a tentativi di industrializzazione che intralcerebbero la nostra marcia, datecì manodopera a buon mercato, ed aspettate che in un «tempo lungo» la continuazione dell'espansione permetta di allargarne la zona territoriale e di trascinare anche altre regioni in una fase dinamica. Tali tesi puntano sul ripudio di una politica di industrializzazione del Mezzogiorno, sulla concentrazione degli investimenti nelle zone dell'Italia settentrionale che già era stata il centro dell'espansione industriale. Per far fronte ai bisogni crescenti di manodopera, se non esaurendo in quelle province settentrionali le risorse di manodopera fresca e a buon mercato — i gruppi dominanti incoraggiano le correnti di emigrazione interna dal Mezzogiorno e dalle zone agricole escluse dagli investimenti fondiari (specialmente collina e montagna). Questa linea porta a concentrare gli investimenti industriali e agricoli nel Mezzogiorno in ristrette zone (comprensori di trasformazione lungo le fascie costiere), abbandonando la dorsale appenninica al suo triste destino; a mantenere naturalmente, sempre nel Mezzogiorno, attraverso i lavori pubblici, le infrastrutture, le autostrade, le attrezzature turistiche, i ristretti investimenti fondiari, una certa domanda di prodotti industriali affidata essenzialmente a un elevato livello di spesa pubblica, ma a rinunciare a più avanzati compiti di trasformazione strutturale.

Il fallimento della politica della Cassa del Mezzogiorno e della politica degli incentivi non dà luogo a un coraggioso riesame critico e a una politica conseguente di trasformazione strutturale (della quale stanno elementi integranti i piani regionali di sviluppo, la trasformazione fondiaria attuata nel quadro di una vasta riforma agraria, lo sviluppo dell'industria di Stato come premessa anche di uno sviluppo della piccola e media industria meridionale), ma alla capitolazione di fatto davanti alle cinniche pretese del grande capitale monopolistico, che al Mezzogiorno chiede soltanto di acquistare i suoi prodotti e di cedergli a basso prezzo la manodopera disoccupata.

Anche nell'agricoltura, le discussioni che si prolungano attorno al «piano verde» indicano l'intenzione del padronato di concentrare nelle zone di pianura e in poche altre «isole» gli investimenti realizzati dai proprietari con gli aiuti dello Stato, in modo da rafforzare le proprie posizioni di classe con lo sviluppo dell'impresa capitalistica, abbandonando le grandi masse contadine della collina e della montagna alla loro drammatica situazione, e spingendole all'abbandono dei campi e all'emigrazione forzata.

La linea di espansione monopolistica dev'essere respinta dalle lotte unitarie del popolo, che deve trovare la forza per imporre invece un programma di sviluppo democratico, politico ed economico. Naturalmente la linea del «tempo lungo» viene esaltata apertamente solo da pubblicisti meno impegnati in responsabilità governative. I governi clericali non l'hanno formalmente assunta, e continuano a parlare di industrializzazione del Mezzogiorno. Ma nei fatti il programma di illimitata espansione monopolistica viene portato avanti con forza, non solo sul piano dell'elaborazione dottrinale, ma su quello, che più conta, della realtà politica. Forti dei risultati del «miracolo economico», i padroni hanno chiesto e ottenuto via libera per approfittare pienamente dell'alta congiuntura senza imbarazzi né ostacoli. Il governo Tambroni è stato il loro governo, quello dell'esaltazione del «miracolo», del *boom* delle Borse, dell'abbandono di ogni tentativo di programmazione. E il governo Fanfani, con Pella al Bilancio, ha dato ai gruppi dirigenti della borghesia monopolistica l'assicurazione di una politica conforme ai loro desideri.

La controffensiva padronale, lanciata nel febbraio '60 dall'iniziativa liberale che mise in crisi il governo Segni, ha portato in realtà, nonostante tante chiacchiere sul centro-sinistra, all'abbandono di ogni linea di sviluppo economico e di ogni tentativo di porre alcuni limiti alla sfrenata espansione monopolistica nell'interesse di una più coordinata politica di sviluppo. Coi due governi Tambroni e Fanfani sono state di fatto lasciate cadere tutte le iniziative e le proposte attorno alle quali andava prendendo corpo, alla fine del '59, una politica di sviluppo economico che avrebbe dovuto essere la base di una nuova direzione politica governativa di centro-sinistra. Tali proposte e iniziative erano sostenute da un forte movimento di opinione pubblica, ed attorno ad esse si erano realizzate larghe convergenze programmatiche, dai comunisti ai socialisti, dai radicali ai socialdemocratici, dai repubblicani alle correnti di sinistra democristiane. V'era dunque anche una maggioranza parlamentare per sostenerle e tradurle in legge. E tuttavia non se ne è fatto niente: invece di una svolta a sinistra, anche limitata a pochi punti programmatici, si è avuta di fatto una svolta a destra. Venne così dimenticata la necessità — affermata dal ministro del Bilancio Tambroni, nella riunione della commissione del Bilancio del 26 novembre '59 — «di passare a una più concreta programmazione e alla azione, affrontando consapevolmente le scelte politiche ed economiche a ciò necessarie». I piani regionali restarono un tema di dissertazione per l'on. Colombo, e subirono anche le conseguenze dell'accantonamento dell'Ente Regione, perché una programmazione economica regionale provoca necessariamente un rafforzamento del movimento autonomistico.

Nell'azione diretta a limitare il potere dei monopoli, la commissione parlamentare per l'esame dei progetti di legge *antitrust* non ha ancora iniziato i suoi lavori. Nel campo dei monopoli elettrici, dove la pressione dell'opinione pubblica era giunta all'inizio dell'anno a porre il problema in termini di provvedimenti immediati, oggi non si parla più nemmeno dell'«irizzazione», che era stata ventilata in certi ambienti governativi, sia pure come mezzo per contenere la spinta alla nazionalizzazione. Nel campo delle aziende di Stato, il ministro Bo ha affermato in Senato l'opportunità di «allargare gli impieghi delle partecipazioni statali alle iniziative di trasformazione dei prodotti, cioè al di là delle sole industrie di base», secondo un'indicazione da tempo espressa dal movimento operaio: ma ciò sempre rimanendo valido il principio della «sussidiarietà» dell'iniziativa pubblica rispetto a quella privata, che si traduce di fatto in mortificazione dell'industria di Stato e nella crisi di interi settori. Continua così la crisi dei cantieri navali e prosegue la smobilitazione di una parte della meccanica IRI. La battaglia condotta dai lavoratori di Genova per la salvezza dell'Ansaldo diventa dunque una grande lotta nazionale per lo sviluppo dell'industria di Stato, contro la linea di espansione monopolistica.

La piattaforma delle tesi del IX Congresso corrisponde alle nuove esigenze maturate nel Paese

Si vede allora come, nel '60, ad uno sviluppo delle lotte rivendicative abbia corrisposto un arretramento su tutti i problemi attorno ai quali era sembrato possibile, agli inizi dell'anno, delineare una piattaforma rinnovatrice: programmazione nazionale di una politica di sviluppo; piani regionali; attuazione dell'Ente Regione; leggi antimonopolistiche; nazionalizzazione dell'industria elettrica; sviluppo dell'industria di Stato. Di questo arretramento una parte di responsabilità va assegnata ai partiti che hanno dato il loro appoggio diretto o indiretto al governo Fanfani, e che hanno rinunciato a porre questioni d'indirizzo programmatico antimonopolistico, attorno alle quali soltanto si può saggiare il valore di una politica di sinistra. L'accettazione dei liberali nella coalizione governativa significava, in partenza, rinuncia a porre seriamente l'esigenza di una politica di sviluppo economico. Ancora una volta si dimostra che la politica del «minor male» e della capitolazione al ricatto della destra si traduce in un arretramento di tutta la linea di lotta, sulla quale si devono poi affrontare le forze della conservazione sociale e politica. La rottura dell'unità *realizzata nel movimento* antifascista di luglio, la pretesa di restringere l'unità antifascista — della quale i comunisti non possono non essere forza essenziale — alla difesa *in extremis* contro l'attacco reazionario, e il rifiuto di ogni discorso tendente a ricercare una piattaforma programmatica positiva attorno alla quale sviluppare un'azione unitaria antifascista, si sono tradotti in un'attenuazione anche delle spinte unitarie dal basso per la soluzione di alcuni problemi che si erano posti all'attenzione del paese, e attorno ai quali si era già realizzata in molte regioni una più avanzata mobilitazione di massa.

Dobbiamo riconoscere che noi stessi non abbiamo saputo sviluppare l'iniziativa politica necessaria per imporre questi problemi come elementi di una politica generale di sviluppo economico che si contrapponesse — quale alternativa concreta e valida — all'indirizzo di espansione monopolistica, e che obbligasse quindi il governo e gli altri partiti a prendere posizione. Ciò dipende dal fatto che non abbiamo elaborato con sufficiente chiarezza e concretezza una visione unitaria e organica della linea di sviluppo democratico, economico e politico, sostenuta dal partito. A volta a volta (o anche contemporaneamente, ma in misura diversa a seconda delle zone) insistiamo praticamente sull'uno o sull'altro dei temi di politica economica (aumento dei salari, piani regionali, monopoli elettrici, controllo dei mopopoli, nazionalizzazioni, industrie di Stato, riforma agraria, rinascita del Mezzogiorno); a volte riusciamo anche a suscitare movimenti di massa per il raggiungimento di singoli obiettivi. Ma quello che manca, nella nostra azione, è l'espressione di una visione unitaria, secondo un piano o un programma, secondo le esigenze affermate al nostro IX Congresso. La piattaforma delle Tesi del IX Congresso è valida e corrispondente alle esigenze nuove maturate nel corso dell'anno, ma è stata insufficiente la nostra capacità a tradurla in linea d'azione permanente e continuata per tutto il partito, in modo da ricondurre i singoli movimenti a una concezione unitaria dello sviluppo democratico della economia italiana, di cui i singoli problemi e le relative soluzioni da noi auspicate costituiscono gli aspetti particolari, ma non possono essere considerati come fini a se stessi. Non si tratta di porre obiettivi «quantitativi» alla politica economica da noi propugnata, ma di indicare le scelte fondamentali che devono essere fatte, le priorità necessarie, in modo che i diversi obiettivi da noi posti costituiscano momenti strettamente coordinati di uno stesso processo, volto a eliminare le contraddizioni fondamentali della società italiana, in una prospettiva di rinnovamento democratico e socialista, nella quale il progresso verso la soluzione di uno dei problemi è condizionato dal progresso verso la soluzione di ciascuno degli altri.

Bisogna dunque combattere per rendere chiara di fronte alle masse quale è la linea che intende seguire il grande capitale monopolistico e contrapporre con chiarezza la nostra linea. Bisogna spezzare il processo di concentrazione monopolistica che porta, non ad una soluzione, ma ad un aggravamento di tutte le contraddizioni che travagliano la società italiana. Bisogna dire che la crisi dell'agricoltura italiana e l'aggravamento della questione meridionale non sono le conseguenze momentanee, marginali, eliminabili o riducibili domani, dell'attuale espansione, ma la stessa condizione di questo tipo di espansione. Bisogna anche dire che questo tipo di *espansione trova poi, in* queste contraddizioni, anche il suo limite. Crisi dell'agricoltura e regresso meridionale significano mancato sviluppo di un mercato interno corrispondente all'incremento industriale. Tale incremento ha avuto nel '60 un ritmo fortissimo, anche se negli ultimi mesi si nota un certo rallentamento. Ma la contrazione del reddito agrario e l'aumentata distanza tra reddito meridionale e reddito nazionale indicano la sempre maggiore incidenza della componente internazionale nel progresso dell'economia italiana. Ora, lo sviluppo del commercio estero e il saldo attivo della bilancia dei pagamenti sono certamente dati positivi, se ad essi corrispondesse un incremento del mercato interno. Invece il rapporto tra il commercio estero e il reddito nazionale indica, dal '50 al '59, una sempre maggiore incidenza del commercio estero. La via seguita dal capitale monopolistico italiano è quella — si potrebbe dire — di tipo giapponese, che punta essenzialmente sulle esportazioni, affidate a una capacità di concorrenza sui mercati internazionali che dipende dai bassi costi ottenuti non soltanto con lo sviluppo tecnico ma soprattutto con una politica di bassi salari.

In questa situazione, il crescere delle incertezze sulla congiuntura internazionale oscura le prospettive di una continuazione ininterrotta del «miracolo». La concorrenza internazionale diventa sempre più acuta. I sintomi di una nuova recessione in America, il diminuito potere di acquisto dei paesi produttori di materie prime, la crisi della politica occidentale verso i paesi sottosviluppati, tutto ciò si traduce nell'acutizzazione dei contrasti tra USA, MEC e EFTA, in una crescente instabilità creditizia e monetaria, nella crisi del dollaro, nel nervosismo delle Borse. Questo indica quanto sia precaria la prospettiva di una continuazione dell'attuale fase di espansione economica, ai ritmi seguiti nell'ultimo anno. L'espansione quantitativa non può continuare se non si aprono nuove possibilità di sviluppo al mercato interno, se cioè non si affrontano con nuovi mezzi i problemi dell'agricoltura e del Mezzogiorno. Ma ciò esige un capovolgimento dell'attuale indirizzo di politica economica.

C'è un punto di questo indirizzo sul quale possiamo operare subito, come forza politica, ed è quello dell'emigrazione. Per sostenere l'attuale ritmo di incremento industriale, costretto in ristrette zone territoriali, e per cercare di dominare la crescente dinamica salariale, il capitale monopolistico ha bisogno di un flusso ininterrotto di manodopera fresca, a buon mercato, che accetti passivamente cattive condizioni salariali e disciplinari. Deve continuare l'esodo delle popolazioni dalle montagne, dalle colline, dalle zone bracciantili, dal Delta e dal Mezzogiorno. E allora occorre che in queste zone i lavoratori non solo non trovino lavoro oggi, ma perdano anche la speranza di trovarlo domani. Questo affievolirsi della speranza si è espresso non soltanto nella fuga sempre più tumultuosa, ma anche nel voto di certe zone. Agli emigrati non possiamo fare prediche. Essi debbono avere la nostra solidarietà, occorre organizzarli, ottenere l'abolizione delle misure restrittive al movimento dei cittadini. Bisogna aiutarli e difenderli, all'interno e all'estero, dovunque si trovino. Ma devono essere denunciati con forza il prezzo delle sofferenze e delle lacerazioni e il costo pagato dall'intera nazione: da un lato vi sono i problemi gravissimi dell'insediamento, dall'altro vi è il depauperamento di intere regioni, la fuga non solo dei braccianti e dei manovali, ma anche di intellettuali, professionisti, commercianti, e quindi la decadenza economica di regioni e città, anche dell'Italia centrale, il regresso e non la rinascita del Mezzogiorno.

Una conferenza nazionale sull'emigrazione, che noi organizzeremo, dovrà denunciare all'opinione pubblica le conseguenze gravissime di un processo che va arrestato, nell'interesse della nazione. Ma per questo non basta la denuncia, ci vuole una forte e vigorosa ripresa delle lotte meridionaliste e delle lotte per la riforma agraria, ci vuole la prospettiva di conquistare nel proprio paese, nella propria regione, attraverso le necessarie trasformazioni strutturali, un lavoro sicuro e le condizioni di una vita civile. Riappare qui il nesso esistente tra lotte rivendicative e lotte per una politica di sviluppo, che porti a una piena occupazione. Finché la disoccupazione resta al livello attuale e i vuoti creati nel numero dei disoccupati dalla *maggior* occupazione nell'industria e soprattutto nelle attività terziarie, vengono colmati dal flusso delle masse cacciate dalle campagne e dal Mezzogiorno, tutta la lotta rivendicativa viene resa pesante e difficile, data la possibilità del padronato di manovrare per tenere bassi i salari.

Una politica di sviluppo economico non può fondarsi su un aumento indifferenziato della spesa pubblica

La classe operaia, nel suo stesso interesse e come interprete degli interessi generali del paese, deve dunque farsi portatrice di un piano di sviluppo economico, che comporti scelte e priorità per giungere a una situazione di piena occupazione. Bisogna che la lotta per le scelte e le priorità di una politica di sviluppo economico sia condotta avanti conseguentemente dalla classe operaia, con una visione chiara degli interessi generali del paese, senza indulgere a posizioni settoriali e municipalistiche, che finiscono poi per risolversi sempre, anche politicamente, a favore del governo e dei gruppi padronali.

Una politica di sviluppo economico non può essere fondata su un aumento indifferenziato della spesa pubblica. Non si tratta soltanto di far spendere di più allo Stato, ma di decidere in quali direzioni lo Stato deve spendere e a favore di chi. Per un aumento della spesa pubblica sono d'accordo anche i ceti padronali, per i servizi di cui vengono a disporre, per la domanda di prodotti industriali che essa produce, per i lauti profitti garantiti agli appaltatori. Deve essere dunque la classe operaia a esigere che la spesa pubblica venga diretta, secondo scelte e priorità, ad affrontare i problemi centrali dello sviluppo economico (essenzialmente riforma agraria e rinascita del Mezzogiorno) e della vita nazionale (essenzialmente scuola e previdenza sociale).

L'incremento dell'economia italiana — con un pro-

(Continua in 8. pag., 1. col.)